

Ha pagato tassa cc. gg. di 1200
 5218322 P

Repubblica Italiana

IN NOME DELLA LEGGE

Il Ministro per gli Affari Esteri
 rilascia il presente passaporto
 al Mimo DEGANI

accompagnat da

17.17.55

Non possono iscriversi sul passaporto i figli minori di 15 anni.

- 1 -

Ha pagato tassa cc. gg. di 2004



Firma del Titolare

Mimo Degani

Autenticazione della firma

Mimo Degani

Firma del Questore

17.17.55

- 2 -

Dati e connotati del Titolare

Professione operaio
 Figli di portato
 e di Dioppani Maria
 nato a Carovaggio
 il 23.8.1924
 domiciliato Carovaggio
 Prov. di Bergamo
 statura 1,70
 occhi verdi
 capelli castani
 barba nessuna
 tagli breve
 colore bruno
 segni particolari nessuno

Nome	Figli	Data di nascita	Visto

- 3 -

Il presente passaporto è rilasciato
 per CANADA

ed è valido fino al 23.6.1966

si richiama di rinnovazione

Rilasciato dal
QUESTURA DI BERGAMO

in base a leuro



24.11.1955
 Fel Ministro
 IL QUESTORE
Mimo Degani

Una vita all'insegna di lavoro, casa e famiglia

Cresciuto in una famiglia di contadini della bassa pianura bergamasca, fedele alle pratiche di religione agganciate alla tradizione, Nino interrompe presto la carriera scolastica, perché il papà l'attende per aiutare nei lavori dei campi. Lui, però, desidera fare il meccanico ed è uno dei pochi fortunati ad essere assunto nello stabilimento della Magneti Marelli di Caravaggio. La guerra lo porta lontano ancora giovane, prima come artigliere alpino e in seguito, fatto prigioniero dei Tedeschi e deportato in Germania, dopo essere stato arruolato nell'esercito della Repubblica Sociale, viene inviato nuovamente a combattere in Italia. I suoi problemi non cessano con la fine delle ostilità, perché deve subito difendersi dalla prepotenza di chi non vuole rilasciargli il libretto di lavoro, in forza della sua trascorsa militanza da "repubblichino".

L'emigrazione in Canada, nel Cinquantasei, dopo alcuni anni da pendolare a Milano, non è scatenata da un motivo economico, bensì dal bisogno interiore di seguire un vecchio sogno, quello americano, che fu già di migliaia di connazionali. L'America, però - lo impara ben presto, ma comunque troppo tardi per fare ritorno - soprattutto all'inizio è solitudine, isolamento, sofferenza. La difficoltà di trovare un lavoro è aggravata dallo scoglio di una lingua sconosciuta in un paese apparentemente ostile, che stenta a rivelarsi, anzi si manifesta talvolta come il luogo della non comunicazione.

Il Corriere canadese e gli amici della società di rappresentanza dell'Olivetti a Toronto rappresentano in seguito un valido e sicuro approdo...

Passaporto rilasciato a Nino Degani il 25 maggio 1955.

Una famiglia di contadini e agricoltori

Vi descrivo innanzitutto l'ambiente nel quale sono nato e cresciuto. Mi chiamo Nino Mario Degani¹ e sono nato nel Ventiquattro a Caravaggio, dove c'è il famoso Santuario mariano², anzi ancora oggi di frequente mi capita di invocare la Madonna, nei momenti di sconforto.

Battista si chiamava il mio papà, pure originario di Caravaggio, mentre la mamma, Maria Sigognini, proveniva dalla cascina Montizzolo. Il nonno materno, infatti, aveva il compito della sorveglianza sulla grande cascina, dove viveva e lavorava, di proprietà di una contessa di Milano.

Il nonno paterno, invece, pur abitando in paese, svolgeva alcune mansioni di veterinario. In realtà era un semplice e volenteroso contadino, che si era specializzato nell'allevamento e nella cura del bestiame.

Il papà aveva un cavallo e alcune mucche - quattro o cinque, quando io ero piccolo - perché la famiglia viveva sul lavoro della terra: dei due modesti appezzamenti di terreno coltivati, solo uno era di sua proprietà (diciannove pertiche), mentre l'altro era condotto in affitto, non a mezzadria. Le coltivazioni erano quelle ricorrenti nel periodo, ossia grano-turco, frumento e fieno.

Il nonno lo soprannominavano *Murgant*³, ma non conosco né il significato né l'origine di tale appellativo. Ancora oggi a Caravaggio io sono conosciuto come il Nino *Murgant*.

Il papà aveva un fratello e due sorelle e il nonno non è mai emigrato all'estero, perché *l'è sémper stài lé*⁴, a Caravaggio. Nemmeno Battista, il papà, e Giuseppe, lo zio, non hanno mai fatto la valigia per l'estero. Essi erano contadini; inoltre mio padre faceva anche un po' il carrettiere, soprattutto per il trasporto del fieno.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Nino Mario Degani, nato a Caravaggio (Bergamo) il 23 agosto 1924, durante un'intervista effettuata il 31 ottobre 2006 presso l'abitazione di proprietà di Unionville (Canada). Durata: 1.52'10" e 0.54'30". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000295 e 296, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Il Santuario della Madonna di Caravaggio è uno dei luoghi di culto più noti e frequentati della Lombardia. Fu costruito in ricordo di un evento miracoloso, un'apparizione mariana, che le cronache tramandano come avvenuta nel 1432: la Madonna apparve a una contadina maltratta dal marito ed esortò gli abitanti alla preghiera e alla penitenza. Fu San Carlo Borromeo nel XVI secolo a ordinare la costruzione dell'edificio come appare ora. Fu concluso solo nel 1722 e contempla vari stili.

3 Si ignora il significato di tale soprannome.

4 È sempre rimasto [vissuto] lì.

Lo zio materno, invece, per un certo periodo è stato anche Sindaco del paese e aveva a che fare di frequente con l'onorevole Tobia Ceserani⁵, il fiduciario della contessa di Milano, proprietaria di molti fondi nei dintorni, il quale però era spesso assente, per impegni e incarichi politici nella Capitale. Prima di partire per Roma, egli si recava dallo zio Sindaco, per impostare i diversi lavori agricoli e attendere alla sorveglianza delle molte proprietà. C'erano infatti da coordinare le attività per la raccolta e il deposito di centinaia di quintali di fieno e foraggio. In tali circostanze anche il papà commissionava i diversi lavori agricoli, ossia andava a cercare chi sapeva fare le "balle" di fieno e affidava loro il lavoro per il raccolto. Oltre a sorvegliare l'andamento dei numerosi lavori nella campagna, egli provvedeva di volta in volta al pagamento delle varie prestazioni. In realtà, attorno alle due cascine di *Muntissöl* e *Muntissölet* c'erano da lavorare circa tremila pertiche di terreno. Nelle pertiche di competenza della seconda cascina si coltivava anche molto riso e, durante la stagione del raccolto, giungevano in paese le mondine. Le ricordo ancora, sedute attorno al carro piatto, senza sponde, allegre e cantanti. Queste, però, non alloggiavano in cascina, poiché tutte le sere, ultimato il lavoro, si allontanavano sul loro carro. Provenivano non solo da Caravaggio, ma anche da altri paesi, vicini e lontani. A Caravaggio la coltivazione del riso era funzionale ai bisogni alimentari locali, ossia non c'erano produzioni intensive, come quelle di Vercelli.

Da noi esistevano anche tante marcite, ma la mia famiglia non ne possedeva, a differenza di quella di mia cognata. Era una bella rendita, quella della marcita, perché la prima erba era molto richiesta.

Non conservo molti ricordi del nonno paterno. Con mio fratello desideravo intensamente l'arrivo della domenica, per la speranza di ricevere dal nonno venticinque centesimi:

- *Ciao nóno!*⁶...

- Andate a messa?

- Sì, e poi andiamo all'oratorio...

Il più delle volte metteva le mani in tasca, in cerca di qualche spicciolo per noi ragazzi. Ci voleva bene. La nonna paterna, invece, non l'ho mai

5 L'onorevole Tobia Ceserani fu anche podestà di Caravaggio e presidente della gloriosa *Schola S.M.* del Santuario.

6 Ciao, nonno!

conosciuta. Quando il papà si è sposato è uscito di casa, mentre lo zio è rimasto col nonno, ma non ha avuto figli. Il primo a sposarsi è stato il papà: pur facendo famiglia per conto suo, egli ha continuato a lavorare gli stessi terreni, assieme con il nonno.

Un giovane Balilla Avanguardista

Sono cresciuto a Caravaggio, dove ho frequentato le scuole elementari. Ricordo ancora il maestro La Scala, un siciliano dai modi determinati e poco accondiscendenti. La scuola di Piazza Castello era situata al primo piano. Un giorno, intollerante nei confronti di un compagno di classe assai vivace, il maestro l'ha preso per una gamba e l'ha persino esposto penzoloni fuori dalla finestra! Lo teneva per una gamba, appeso nel vuoto. Che spavento!

Abitavo poco distante - solo un chilometro e mezzo - dalla scuola e quindi andavo avanti e indietro a piedi tranquillamente tutti i giorni.

Alle elementari ero un giovane Balilla Avanguardista⁷ e ho seguito i corsi per l'addestramento premilitare. In verità, per noi era un divertimento: la domenica mattina andavamo tutti alla casa del fascio, dove si faceva ginnastica e si correva nel prato. Più che un sacrificio, era un piacere.

Le lezioni terminavano alle tre e mezza del pomeriggio e nel periodo invernale si consumava un pasto frugale a scuola, raccolti in uno scantinato, che fungeva da mensa scolastica. Si pagavano trenta centesimi al pasto. Dopo avere mangiato, si saliva di sopra per giocare al pallone. Un giorno, con la palla - un groviglio di stracci - ho spaccato un vetro della scuola. Il maestro mi ha addebitato il danno e, per un lungo periodo, tutti i giorni consegnavo i trenta centesimi che mi dava la mamma al maestro, sino al completo risarcimento del danno. A mezzogiorno non mangiavo. Non avevo detto nulla alla mamma. Una sera, al ritorno a casa da scuola, ignorante del fatto che a mezzogiorno non avevo mangiato nulla, la mamma aveva imposto:

- Prima di mangiare, dovete fare i compiti!...

Mio fratello, quel giorno, ha però riferito il fatto:

7 Il Partito Nazionale Fascista nel 1926 istituì l'Opera Nazionale Balilla, con lo scopo di dare assistenza fisica e morale alla gioventù. L'organizzazione dell'Opera si basava sulla costituzione di quattro gruppi di giovani: Balilla e Piccole Italiane (ragazzi e fanciulle dai sei ai quattordici anni), Avanguardisti e Giovani Italiane (dai quattordici ai diciotto anni).

- Mamma, Nino ha fame, perché oggi non ha mangiato a scuola!...

Venuta a conoscenza dell'accaduto, essa ha inoltrato un formale reclamo alla direzione scolastica e il maestro è stato ripreso:

- Poiché giocavano in dieci o in venti al pallone, tutti quanti sono da ritenersi responsabili del danno, non solo un giocatore. Restituisca quindi i soldi avuti da Degani e non faccia più una cosa simile!...

Si trattava di un maestro assai severo, anzi terribile. Un'altra figura di riferimento, per noi ragazzi, era il parroco del paese. Don Franco era una persona speciale e ci teneva molto a radunare i ragazzi all'oratorio, dove stava impegnato gran parte della giornata. Ricordo che, quando a sedici anni lavoravo alla Magneti Marelli - tale società aveva aperto una filiale a Caravaggio - la mattina ci facevano scuola, mentre il pomeriggio si lavorava: Don Franco la sera veniva a prenderci, per accompagnarci all'oratorio. Io, però, quando arrivavo in prossimità della chiesa, dovevo sempre scappare: a casa il papà mi attendeva, perché dovevo aiutarlo nei lavori dei campi. Don Franco è sempre stato molto attivo e bravo: sua mamma e mia mamma erano in amicizia e di frequente andavano in giro ad aiutare la gente povera. Anche a Caravaggio allora c'erano molti poveri. La mia famiglia, grazie alle quattro o cinque mucche, nonostante non fosse ricca, aveva sempre qualcosa da mangiare. Quando invece il capofamiglia non lavorava, non aveva terreni e nemmeno animali nella stalla, capitava che non avesse niente da vestire e nemmeno le scarpe da mettere ai piedi dei figli!... C'erano evidenti situazioni di povertà.

Don Franco era molto esigente, per quanto riguarda l'osservanza degli obblighi religiosi. La messa domenicale e la dottrina pomeridiana non potevano mai essere disattese. Durante la settimana, almeno alcune sere si doveva frequentare l'oratorio: io ci andavo il martedì e il giovedì. Tutte le mattine, poi, prima della scuola, c'era l'istruzione religiosa, che durava circa una buona mezz'oretta. In casa la mamma ci faceva recitare le preghiere della mattina e della sera, immancabilmente prima di andare a dormire e appena ci si svegliava la mattina. La sera, poi, non mancava mai la recita del rosario. *Madóna!*⁸ Per questo adempimento serale si riunivano anche i vicini nella stalla della mamma; poi, al termine della preghiera collettiva, mio fratello, il maggiore, leggeva ai presenti un li-

8 Madonna! Intercalare diffuso nelle conversazioni spontanee.

bro di racconti a puntate. Era un modo per stare insieme. La stalla era il luogo privilegiato per l'incontro serale, soprattutto durante la stagione invernale. Di calore in casa ce n'era poco. Qualche contadino, che aveva legna in abbondanza, magari rimaneva nella stanza del camino, ma di solito si radunavano tutti nelle stalle. Quella della mia famiglia era molto grande e quindi idonea per l'incontro anche degli altri gruppi parentali. Da una parte stavano legate le mucche, dall'altra c'erano sempre alcune "balle" di fieno, sopra le quali mio fratello ci leggeva le storielle. Nel Trentaquattro avevo già terminato le scuole. Dopo le elementari non ho continuato a studiare, perché allora non avevo la possibilità.

Prima operaio alla Magneti Marelli, poi soldato, infine lo sbando...

Terminate le scuole elementari, a soli undici anni, ho fatto il "piccolo" presso una pasticceria, situata proprio davanti alla scuola. Il mio era un servizio molto semplice, al banco: preparavo i caffè, servivo da bere alle persone, lavavo i piattini,... Quel pasticciere era molto bravo e, avendo persino lavorato alla Motta, sapeva fare anche i panettoni. Giungevo sul posto di lavoro la mattina, verso le undici, e terminavo all'incirca alle nove di sera. A mezzogiorno mangiavo in quella pasticceria. Il padrone mi riconosceva un piccolo salario, che consegnavo sempre alla mamma. Lì sono rimasto tre o quattro anni, sino a quattordici o quindici anni.

A me, però, piaceva fare il meccanico e ho trovato un lavoro nel settore, sempre a Caravaggio: più che in un'officina, sono stato assunto da un fabbro ferraio. Si trattava di un artigiano molto bravo, che sapeva costruire anche casseforti. Avevo imparato pure io a costruire le serrature. Per ottenere le molle usavo vecchie *ranze* (falci fienai), che i contadini utilizzavano per falciare l'erba. Quelle scartate le portavo sul mio banco di lavoro e, tagliando la lamina di acciaio in un certo modo, realizzavo le molle per le serrature. Il padrone, però, non mi dava niente: lavoravo solo per imparare il mestiere! Lì sono rimasto almeno tre anni e non sono riuscito a mettere via nemmeno i soldi per comperarmi una bicicletta, nonostante lavorassi dalla mattina alla sera. A quei tempi c'era tale brutta abitudine di prendere i ragazzini, non pagarli e farli lavorare, con la scusa che dovevano imparare il mestiere...

La nicchia del Sacro Speco della Madonna di Caravaggio con le statue lignee che riproducono la scena dell'Apparizione.



Ho fatto di tutto per essere assunto nell'officina Baruffi, una fabbrichetta molto ambita dai giovani, dove tutti avrebbero voluto lavorare, per la paga decente e l'effettivo insegnamento di un mestiere, attraverso un lavoro al banco, alla fresatrice o sul tornio. Nei nostri paesini di un tempo, quei piccoli padroncini se ne approfittavano e facevano leva sulla miseria altrui. A Caravaggio le cose un po' sono cambiate quando si è insediata la Magneti Marelli. Avevo diciotto anni e la guerra era da poco incominciata. Sono stato assunto con altre undici persone: la mattina ci facevano scuola e il pomeriggio si lavorava sugli strumenti. Mi avevano inserito in un corso di formazione interno alla fabbrica, che mi era risultato un po' difficile, soprattutto per alcune mie difficoltà a comprendere l'algebra. Terminato quel corso, mi hanno inserito nello stabilimento e lavoravo al banco. In quella fabbrica mi sono subito trovato molto bene. Costruivamo i torni Pittler, che vendevamo persino in Inghilterra, ma anche i torni Revolver. Inoltre si producevano molti attrezzi destinati a Milano. Lavoravano circa ottanta operai. Era una realtà economica molto interessante, nonostante il periodo non fosse facile, anzi molto pericoloso. Pochi anni appresso, ad esempio, i partigiani operai hanno ucciso Soliveri⁹, il commendatore della Magneti Marelli, che comandava su tutto. Suo fratello gestiva un albergo a Caravaggio per i signori. L'hanno ammazzato fuori della fabbrica, impiccato come Mussolini, sulla strada che conduce a Cresenzano, in mezzo alla campagna.

Alla Magneti Marelli mi trovavo bene, ma a diciotto anni sono stato chiamato a fare il soldato. Non sarei dovuto partire, avendo diritto all'esonero, perché in famiglia eravamo quattro fratelli maschi e il maggiore era già sotto le armi. Avevo anche due sorelle. Nell'attesa di ottenere la dispensa, anziché presentarmi al Distretto a Milano, mi recavo dalla sorella, che pure viveva in quella città, dove rimanevo anche a dormire. Ho fatto un po' tribolare molte persone in quel periodo, al punto che i carabinieri un giorno si sono presentati a casa mia, spaventando la mamma. Non potevo tollerare che la mamma soffrisse per causa mia.

- Vai a casa, che tua madre sta in prigione!... - mi avevano riferito alcuni amici, che scendevano tutti i giorni a Milano per lavoro.

9 Sempre a Sesto San Giovanni, oltre a Soliveri, sono caduti altri dirigenti industriali (Grazioli, Scotoli e Mazzoli della Breda).

Tornato a casa, due carabinieri sono venuti a prelevarmi e mi hanno portato a Casale Monferrato a fare il soldato, arruolato nell'artiglieria alpina. Ero alloggiato nel "Casermoni" e inquadrato nell'autoparco macchine, quale autista. Il secondo giorno di caserma, dopo l'adunata, sento urlare il mio nome:

- Degani, fuori! Siediti là!...

Un commilitone inizia il taglio dei capelli, ma si limita ad un primo veloce passaggio al centro del capo: se volevo tagliarli completamente, dovevo pagare il barbiere!... Avevo appena diciotto anni e mi trovavo già sotto le armi. L'otto settembre del Quarantatré ero a Casale Monferrato, quando è successo il finimondo. Avevo fatto amicizia con un maresciallo, che era amico di mio fratello maggiore, il quale mi ha informato per tempo di quanto stava accadendo.

Mi aveva fatto conoscere persino la fidanzata e un suo parente. Una domenica sera mi ha cercato nella mia camerata:

- C'è qualcuno, in caserma, che abita vicino al paese tuo? - mi ha chiesto.

- Sì, c'è un ragazzo come me...

- Chiamalo subito!

Quindi ci ha raccomandato di seguire alla lettera le sue istruzioni:

- Statemi bene a sentire! Vedete il treppiede di quel cannone? Accostatelo al muro e saltate al di là della cinta. Il padre della mia fidanzata vi aiuterà ad attraversare il Po con la barca!... Andate a casa e state accorti!... Così abbiamo fatto: il giorno stabilito, quando i commilitoni sono andati a mangiare con la gavetta, noi abbiamo scavalcato il muro nel punto indicatoci. Ci siamo dati alla fuga uno dei giorni immediatamente successivi all'Armistizio. Fortunatamente i Tedeschi stavano lontano e non sono venuti subito in caserma a prelevarci. Dopo avere attraversato il Po, ci siamo avviati a piedi per la campagna. Non era sicuro utilizzare il treno. Chiedevamo ospitalità presso quelle povere famiglie contadine, che ci davano così un po' da mangiare. Ci accontentavamo anche solo di un po' di polenta. Una sera mi avevano offerto del sanguinaccio, perché era stato ucciso da poco il maiale. Non mi piaceva, ma la fame era tanta. Dopo avere mangiato, però, mi sono sentito subito male. Quei contadini hanno chiamato il dottore e sono rimasto presso di loro circa quattro o cinque giorni, poiché non ero in grado di proseguire il cammino. Indossavo ancora la divisa di soldato, perché non avevo incontrato nessuno in grado di offrirmi un cambio più sicuro. La signora di quella ca-

sa ci ha fornito un nuovo abbigliamento, finalmente da civili. Sempre con mezzi di fortuna, camminando soprattutto nei campi, nascosti in mezzo al granoturco, ma avvalendoci anche del treno, seppure per brevi tratti, siamo giunti a destinazione. Ah, quanta paura, sempre in mezzo ai pericoli. In prossimità di Lambrate, ad esempio, abbiamo rischiato di essere catturati da una squadra di Tedeschi. Giunto a Treviglio, invece, proprio quando incominciavo a sentire aria di casa, sono rimasto bloccato all'interno della stazione, poiché le strade antistanti pullulavano di Tedeschi.

- Mamma mia! Sono scappato sin qua, ma adesso cosa devo fare? Mica posso farmi catturare a pochi chilometri da casa mia!...

Rientrato in stazione, in mezzo a un gruppetto di militi italiani, ho riconosciuto un amico, che era originario proprio del mio stesso paese:

- Aiutami, *Madóna!* Cosa devo fare?... Fuori ci sono i Tedeschi!...

- Silenzio! Vai subito dentro quella stanza!...

La decisione è stata immediata, perché non c'era tempo da perdere. L'amico si è consultato con i suoi commilitoni e quindi si è rivolto a me:

- Ti metto un fucile in spalle e le manette alle mani. Fa finta di essere nostro prigioniero...

Difatti così ho fatto; scortato da quel gruppetto di militi italiani, sono stato portato fuori dalla stazione, oltre l'assembramento di soldati tedeschi. Superato tale ostacolo e assicuratosi che nessun pericolo imminente ci fosse alle nostre spalle, l'amico mi ha tolto le manette e ha chiamato una persona, che stazionava con una carrozza lì appresso:

- Porta questo mio amico almeno fino al ponte della ferrovia...

Così ha fatto e, superata la ferrovia, ho attraversato i campi e raggiunto Caravaggio. Era una domenica. Camminavo poco distante dalla strada e tenevo sotto controllo il traffico. A un certo punto vedo un conoscente passare in bicicletta. Sono uscito allo scoperto:

- Dante!... Dante!...

- Che fai, tu, qui? - mi ha chiesto l'amico, quasi incredulo.

Seduto sulla canna della bicicletta, ho avuto così l'ultimo passaggio sino a casa mia, dove c'erano mamma, papà, un nipote e due sorelle, i cui mariti erano entrambi ancora lontani sui diversi fronti bellici. Sono stato il primo della famiglia a fare ritorno. Non avevo notizie nemmeno dei miei tre fratelli, tutti soldati e dispersi. Francesco, il maggiore, era rimasto impegnato sul fronte occidentale, al confine con la Francia. Il secondo fratello, promosso a maresciallo, era stato dieci anni a Bari e a Brindisi, prima

di essere catturato dai Tedeschi, fatto prigioniero e deportato in Germania. L'ultimo, invece, anch'esso in servizio tra Bari e Brindisi, è stato fatto prigioniero dagli Americani, durante l'avanzata per la liberazione dell'Italia.

Una guerra guerreggiata

La guerra, però, non era ancora finita e mi aspettavano numerose avventure, non proprio positive, dal Quarantatrè al Quarantacinque. Volevo riprendere innanzitutto il mio lavoro, ma non è stata una scelta indovinata. Un amico mi aveva falsificato la carta d'identità, facendo risultare la nascita nel Ventisei, anziché nel Ventiquattro, perché ciò mi permetteva di evitare l'arruolamento. Appena diciannovenne, avevo trovato un lavoro a Treviglio, che raggiungevo tutti i giorni col treno. Una mattina, appena sceso dal treno a Treviglio, vedo due soldati italiani avvicinarsi con decisione:

- Che c'è?... - ho chiesto loro.

- Tu devi venire subito con noi!...

- Io devo andare a lavorare. Ecco la mia carta d'identità! Io sono nato nel Ventisei!...

- Metti via quel documento, altrimenti andiamo a catturare anche colui che te l'ha contraffatto. Tu sei del Ventiquattro, lo sappiamo!...

Erano certi delle mie generalità. Certamente qualcuno che mi conosceva ha fatto la spia! Quei fascisti mi hanno portato in una piazza, dove alcuni camion militari erano in partenza, carichi di persone.

- Mettilo su questo camion, che va a Vercelli, dove attende un convoglio diretto in Germania!... - avevo sentito dire dai militari, rivolti verso di me. Mi sono messo a piangere. Mi stavo recando al lavoro e improvvisamente ero diventato un prigioniero diretto in Germania! I miei genitori non sapevano nulla e la sera attendevano invano il mio rientro. Inoltre nessuno si era preoccupato di registrare le mie generalità. Ero terrorizzato. Poteva succedere di tutto e nessuno avrebbe saputo più nulla di me.

Sono stato otto giorni su quel treno, diretto in Germania. Nel vagone - un carro per il trasporto del bestiame - eravamo in venti persone circa: dormivamo ammassati da una parte, mentre dall'altra facevamo i nostri bisogni. Durante quel viaggio massacrante eravamo trattati come animali. Ho visto ammazzare un ragazzo della mia età: non riuscendo a fare i suoi bisogni nella carrozza, durante una fermata, nonostante il divieto assoluto di movimento, era riuscito a scendere proprio con questo intento, divenendo così un facile bersaglio per il soldato tedesco di guardia, che

l'ha fatto secco con un colpo di fucile, come ad un tiro al piccione. Il treno è ripartito senza di lui, rimasto steso per terra esanime. Si chiamava Troletti. Giunto in Germania, a Grüer, sono venuti subito a prelevarci. Ero ancora vestito in borghese. Nell'infermeria di una caserma mi hanno spogliato subito, messo sotto la doccia e vestito da soldato. Il giorno stesso avevo incontrato un bergamasco, in procinto di ritornare in Italia, perché colpito da una grave malattia:

- Se vai a Milano, fammi questo piacere: telefona a mia sorella e informala che sono vivo e mi trovo in Germania...

Lassù sono rimasto otto mesi, per l'istruzione militare. In sostanza mi avevano nuovamente reclutato d'autorità e arruolato nelle forze italiane alleate dei tedeschi. Mussolini in persona era venuto un giorno a farci visita e tutti i soldati avevano qualcosa da chiedergli: il nostro capitano, ad esempio, voleva la penna dell'alpino, per il suo cappello rimasto senza, mentre un soldato come me chiedeva un fucile. Io, invece, avevo chiesto a Mussolini di potere andare a trovare mio fratello, che si trovava in un campo di concentramento tedesco.

- Non posso esaudire questo tuo desiderio, però chiediamo subito ai Tedeschi che cosa si può fare... - mi ha risposto.

L'ufficiale tedesco di riferimento mi ha poi detto:

- Se tuo fratello aderisse alla Repubblica Sociale, potresti andare a trovarlo, anche se fosse dall'altro capo del mondo!...

Mi avevano cooptato d'autorità nell'esercito della Repubblica Sociale, trasferendomi in Germania. Mio fratello, invece, si trovava pure in Germania, ma come prigioniero, rinchiuso in un campo di concentramento, e non aveva aderito alla nuova Repubblica. Quanti, invece, accettavano di ritornare in Italia a combattere venivano premiati immediatamente con la promozione al grado superiore. Durante l'addestramento militare, ho avuto a che fare con un maresciallo italiano, mio diretto superiore, molto cattivo. Una notte, ad esempio, dopo avere espletato il mio regolare turno di guardia, per una sciocchezza quel sottufficiale mi aveva obbligato a mettermi carponi, tenendo le mani nella neve. Il capitano Mondini¹⁰, già se-

10 Il capitano Ettore Mondini comandava il Primo Gruppo Aosta del Primo Reggimento Artiglieria della Divisione Alpina Monterosa.



gretario di Farinacci, quando è stato informato dell'accaduto, ha punito il maresciallo, comminandogli alcuni giorni di prigione.

Terminato il periodo di addestramento, sono stato mandato in Italia, con la truppa, a combattere. Non ricordo la mia formazione. Nel Quarantaquattro siamo giunti ad Arquate Scrivia: era la prima tappa del convoglio diretto in Liguria a fronteggiare l'avanzata alleata. Ricordo molto bene i giorni del bombardamento di Genova: una vera e propria baraonda nei nostri comandi superiori. Col cannone eravamo nascosti sulla montagna, pronti a sparare sul mare contro le forze da sbarco. Invece di sparare contro di loro, noi eravamo diventati il loro bersaglio! La difesa non era sostenibile, perché eravamo in pochi e male organizzati.

- Smontate tutti i pezzi, buttateli giù dalla montagna e scappate!... - fu il primo ordine.

A distanza di nemmeno un'ora da quel primo ordine, arrivò il contrordine: - Tornate indietro! Ciascuno vada a riprendere il suo pezzo, lo rimonti e continui la difesa!... Dobbiamo combattere!...

Il nostro cannone era composto di nove pezzi: li abbiamo recuperati tutti e, rimontatolo, ci siamo rimessi di nuovo in posizione di combattimento. Eravamo sulle montagne di Genova, verso Chiavari, sprovvisti di cibo e acqua. I muli morivano di fame. Ci davano da mangiare la carne del mulo morto il giorno prima di sete e di fame. Abbiamo trascorso dieci giorni in quelle condizioni, come tanti maiali, nudi, colpiti da una forte dissenteria. Era l'estate del Quarantaquattro e sulla montagna non faceva freddo. In autunno ci siamo trasferiti a Santa Maria di Spezia, dove sono arrivati i Mongoli, con a tracolla cinture piene di munizioni. Ci avevano riferito che, alcuni giorni prima, essi avevano ucciso quattro o cinque ragazze del posto. Si camminava in continuazione incontro al nemico, giungendo sino in prossimità di Parma. In un paesino di montagna c'era un negozio, che vendeva il mandarino: sei commilitoni, che si erano incautamente distaccati dalla formazione per fare acquisti, proprio là sono stati fatti prigionieri dai partigiani.

Il capitano Mondini ha ordinato di catturare alcuni amici dei partigiani, ma forse erano semplici paesani, da utilizzare per lo scambio dei prigionieri. Con l'aiuto dei Tedeschi, accorsi in nostro aiuto con carri armati e mitragliatrici, è avvenuto lo scambio. In montagna cominciava a tirare un'aria freschina il mese di ottobre. Eravamo accampati in un paesino e di fronte a noi stava un altro paese, dove si riteneva che fossero nascosti

alcuni partigiani. L'ufficiale tedesco, un giorno mi ordinò di puntare il cannoncino su una casa, che stava isolata sulla montagna di fronte. In un primo momento esitai. Intervenne rapidamente il capitano Mondini:

- Fai un tiro lontano prima, per dare il tempo a quelli là di scappare. Noi non ammazziamo nessuno, non abbiamo mai ammazzato nessuno e non ammazzeremo nessuno!...

Così feci e la bomba scoppiò a qualche centinaia di metri da quella casa. Infuriato, l'ufficiale tedesco mi ha staccato di forza dal mio cannoncino, scaraventandomi per terra e prendendo egli stesso posizione, quale puntatore. Anche i tentativi del capitano Mondini, per dissuadere l'ufficiale tedesco dal distruggere quella casa, risultarono inutili. Egli si è messo seduto e ha puntato il cannone contro la casa, distruggendola completamente. Il capitano Mondini non ha mai voluto ammazzare nessuno: in più circostanze, quando avevamo a che fare con i partigiani, durante il nostro girovagare sull'Appennino, ha sempre cercato di evitare lo scontro. A Chiavari, ad esempio, avevamo avuto l'ordine di marciare contro un gruppo di partigiani, per catturarli. Quando li abbiamo intercettati, che camminavano in colonna sul fondovalle, il capitano ha dato questo ordine:

- Ragazzi sparate, ma in aria! Se uno ferisce un partigiano, deve pagare!... Sentendo i primi spari, i partigiani si sono dati subito alla fuga, pensando di essere fatti oggetto di bersaglio.

Gli ultimi mesi di guerra sono stati ancora più brutti. Vestivamo la nostra divisa regolare e si girava sempre con la pallottola in canna. Eravamo accampati sulla montagna di Chiavari quando è venuto un padre di famiglia, originario di Caravaggio, a trovare suo figlio, che si chiamava Belloni. Quell'uomo conosceva bene mia sorella, anzi era suo vicino di casa, e mi ha riferito che il papà era stato ricoverato all'ospedale: mentre si trovava per lavoro in prossimità della stazione ferroviaria di Caravaggio, era stato ferito durante un mitragliamento aereo.

- Degani, da quanto tempo non vai più a casa?...

- Da quando mi hanno catturato a Treviglio e portato in Germania...

- Se vuoi, puoi andare a trovare tuo padre!...

Non mi aspettavo una simile opportunità. L'ufficiale ha però concluso:

- Stai attento, perché la situazione è molto pericolosa. Noi ti possiamo fornire il lasciapassare nostro e pure quello tedesco, ma con i partigiani te la devi sbrigare da solo...

Ho accettato e sono partito, dopo avere accolto l'ultima disposizione:

- Tieni appresso il tuo fucile. Appena giungi a Caravaggio, lo consegni alla caserma dei carabinieri!...

Da Genova a Milano ho viaggiato su un camion di Tedeschi, grazie al lasciapassare in dotazione. A Lambrate ho fermato un'automobile già carica di capi fascisti, diretti a Brescia. Erano in quattro, più l'autista.

- Vengo da Chiavari e devo andare a Caravaggio!...

Non volevano farmi salire, perché il veicolo era già carico, ma è intervenuto l'autista in mio favore:

- Fatelo venire davanti con me...

Mi hanno scaricato a Caravaggio, vicino al macello pubblico. Alcune ragazze del posto, che mi hanno riconosciuto, mi si sono avvicinate di corsa:

- Dove vai, vestito così? Sei matto! Se entri in paese così, ti ammazzano!... Tu non muoverti: noi andiamo a casa tua a prenderti alcuni vestiti da borghese...

Tenevo stretto con me il fucile e ho detto a quelle due ragazze:

- Prima che mi ammazzino, stendo anche io qualcuno. Non ho paura!... Lasciatemi stare, che devo andare subito a casa mia!...

Così ho fatto. Lungo il percorso tutti mi guardavano con sospetto, senza proferire parola. La mamma si è messa a piangere, quando mi ha visto, dopo tanto tempo, in quelle condizioni:

- Devi proprio arrivare vestito così? Sei matto?!... Vieni subito dentro casa e cambiati alla svelta!...

In seguito mi sono recato in caserma a consegnare il fucile in dotazione. Potevo disporre di soli quindici giorni di licenza, terminati i quali mi dovevo di nuovo presentare alla mia formazione, di stanza a Chiavari. Ero incerto sul da farsi, ma alla fine ho deciso di rimanere e quindi di nascondermi presso una zia - sorella della mamma - che abitava a Lodi. Mi avevano assegnato una piccola stanza, nella grande casa di una contessa, amica dei partigiani. Lì sono rimasto nascosto almeno quattro o cinque mesi, sino alla fine della guerra.

Dapprima pendolare a Milano, infine emigrante in Canada...

I miei problemi non finirono con la fine della guerra e la Liberazione. Per riprendere il lavoro, dovevo ottenere dal municipio il Nulla Osta per il libretto del lavoro. Un partigiano, che svolgeva servizio nell'ufficio comunale, me l'ha rifiutato, perché avevo militato in una formazione della Repubblica Sociale. Anche a Caravaggio, subito dopo la guerra, ci sono

state rappresaglie e vendette. Ricordo che ad alcune ragazze, già Avanguardiste, dopo essere state caricate d'autorità su un camion, hanno tagliato tutti i capelli! Ah, che scene!...

Solamente grazie all'intervento diretto del Sindaco, ho potuto ottenere il libretto di lavoro, che mi era stato rifiutato da un impiegato comunista, il quale, tra l'altro, essendo figlio unico, non aveva fatto nemmeno il soldato. Ho dunque ripreso, non senza difficoltà, a lavorare alla Magneti Marelli, ma sono rimasto solo due anni a Caravaggio, perché poi lo stabilimento è stato trasferito a Milano. Tutti i giorni andavo avanti e indietro da Milano. Con l'aiuto della Democrazia Cristiana siamo riusciti ad ottenere una corriera: eravamo quarantotto operai pendolari da Caravaggio alla Magneti Marelli. Partivamo la mattina alle sette meno un quarto, per essere nello stabilimento a un quarto alle otto, e facevamo ritorno la sera, alla volta di Caravaggio, alle diciassette e trenta circa. A mezzogiorno si mangiava in mensa. Il nostro stabilimento, per la verità, era situato a Crescenzano, ma la società aveva anche altri luoghi di produzione, due dei quali nel centro di Milano.

Terminata la guerra, pur non impegnandomi mai in forma diretta nella politica attiva, sono sempre stato vicino alla Democrazia Cristiana, che a Caravaggio identificavo nella persona del signor Merisio, un cittadino che possedeva un *business* per la diffusione di statuette, fotografie e altri oggetti raffiguranti la Madonna del nostro Santuario. Ogni tanto mi piaceva assistere ai Consigli comunali del mio paese, assieme ad altri amici. Nonostante la Democrazia Cristiana avesse invitato a votare per la repubblica, io ho espresso il mio voto a favore della monarchia, per un fatto di tradizione. Insomma, sino al Cinquantasei, quando mi sono deciso ad emigrare in Canada, ho lavorato alla Magneti Marelli e in quel periodo non ricordo di avere mai partecipato ad uno sciopero.

Avevo letto sul giornale che in Canada cercavano operai specializzati. Con altri tre amici ho accettato la sfida. Il nostro era un gruppo molto affiatato: un fresatore, un tornitore, un elettricista tubista, infine io, al banco.

- Andiamo in Canada tutti insieme e ci mettiamo a lavorare. Forse faremo fortuna e forse no!... - ci eravamo detti, forti di tanto entusiasmo e dei nostri vent'anni.

Eravamo originari tutti di Caravaggio e avevamo tutto sommato un posto di lavoro qualificato e tranquillo, tale da non giustificare una scelta così importante e difficile. Mi sono pentito troppo tardi di avere lasciato il la-

voro alla Magneti Marelli!... Ci siamo rivolti dapprima a Milano, dove era stato allestito una sorta di ufficio di collocamento per quanti desideravano emigrare in Canada. Non era un ufficio consolare. La nostra candidatura è stata però rifiutata, perché non eravamo operai specializzati, ossia non eravamo in possesso di un titolo di studio equivalente. Per la verità solo io avevo ottenuto la possibilità di andare in Canada, ma con destinazione Winnipeg¹¹:

- A Winnipeg non ci vado! O Toronto o niente!... - avevo risposto loro. Qualche mese dopo ho ricevuto una seconda proposta, per emigrare proprio a Toronto, ma da solo, perché i miei tre amici non erano operai specializzati. La loro domanda non era stata accolta. Solo più tardi mi sono accorto che molte cose non andavano e che era tutta una finzione. Il Governo italiano non è stato all'altezza di stipulare accordi bilaterali di lavoro interessanti per noi emigranti. Il nostro Ministro doveva essere in grado di dire al Ministro canadese:

- Vuoi i miei operai specializzati? Assicura loro un posto di lavoro, un posto dove andare a dormire, e altre cose ancora!...

Invece ci siamo trovati letteralmente allo sbaraglio, senza nessuna garanzia, perché non era stata attuata alcuna protezione sociale. Nel Cinquantasei mi sono imbarcato a Napoli e il viaggio in nave è durato otto giorni. Un brutto viaggio, da morire di paura! Un giorno, in mare aperto, siamo stati colti da un violento temporale: su disposizione del comandante, siamo dovuti scendere tutti nel punto più basso della nave, in un locale circolare abbastanza grande: la nave, che batteva bandiera greca, era leggera e si era piegata su se stessa; noi dovevamo stare ritti, ammassati e in piedi, per controbilanciare il peso. In questa posizione siamo rimasti circa quattro o cinque ore. Alla mia destra un prete mi aveva preso la mano e la teneva stretta, perché aveva ancora più paura di me. Finalmente, calmata la bufera, la nave ha incominciato a rad-drizzarsi e a riprendere la sua rotta.

Le cabine ospitavano sino a tre persone, ma in coperta si socializzava con tutti, perché c'era il bisogno di comunicare, di conversare, di scambiare esperienze. C'era chi raggiungeva la sorella, chi il nipote, chi il cognato.

11 Winnipeg è la capitale e la città principale della provincia del Manitoba in Canada. Si trova alla confluenza dei fiumi Red e Assiniboine.

In genere tutti avevano qualche riferimento. Io, invece, non avevo nessuno a cui aggrapparmi, per ottenere una prima accoglienza. Nessuno mi stava aspettando, oltre il Grande Mare.

In questo Paese non conosco nessuno. Ho con me solo questa lettera

Non è facile spiegare la mia scelta del Canada. Sicuramente hanno concorso una serie di motivi. A Milano, ad esempio, i compagni di lavoro ci deridevano, perché non eravamo neanche capaci di andare all'estero. In un certo senso, l'accettazione del Canada è stata quasi una sfida. Volevo dimostrare che potevo andare, che sapevo fare. Negli anni successivi, poi, il ripensamento per quella scelta iniziale si è fatto sentire più volte:

- Chi me l'ha fatto fare, di venire sin qua a lavorare?...

Durante il primo viaggio Oltreoceano, quando il pensiero correva a casa, mi mettevo a piangere, senza farmi scorgere:

- Che cosa sto facendo? Dove andrò e che cosa farò, quando sbarcherò in Canada? Non conosco nessuno, non ho alcun indirizzo da ricercare!...

Avevo appreso solo la lettera speditami dal Governo canadese, che mi invitava a raggiungere il Canada per lavorare. Quella missiva, però, non è servita a niente.

Struggente era soprattutto il ricordo della mamma, che aveva cercato in tutti i modi di dissuadermi dal compiere questa scelta. Per la verità, nessuno della mia famiglia voleva che io andassi in Canada. I miei fratelli erano ancora più risoluti:

- Ma sei matto? Sei stupido?!...

Sono sempre stato un testardo e questo dato caratteriale mi ha fatto fare molti sbagli nella mia vita. Alla Magneti Marelli io stavo bene e Milano era una città che si apprestava a compiere passi da gigante in quel periodo. "Mille lire al passo", uno dei direttori dello stabilimento, che così avevamo soprannominato per il suo eccellente salario (ogni passo che faceva guadagnava mille lire), mi aveva pure ripreso:

- Dove vai Degani? Tu sei pazzo! Qui puoi fare carriera! Tra un anno il mio capo officina se ne va e quel posto sarà tuo!... Hai la possibilità di diventare capo officina del tuo settore!...

Niente e nessuno poteva trattenermi allora, poiché mi sentivo completamente coinvolto da quell'avventura:

- Devo andare in America! Devo andare in America!...

Così sono andato in America, dove vivo tuttora, dopo un'intera vita de-

dicata al lavoro. La mamma piangeva e diceva che la facevo morire! Mia sorella ha provveduto alla prima valigia: era già sposata e, facendo la sarta, mi ha messo dentro di tutto, persino una scatoletta contenente aghi, fili di refe a volontà e una confezione di tovagliolini di carta. Avevo portato appresso anche alcune immagini religiose, perché prima di partire mi sono recato al Santuario di Caravaggio. In quella circostanza mi sono incontrato con l'arciprete, al quale ho confidato questa scelta, ottenendo alcuni utili consigli; infine mi ha benedetto e dato la Comunione. Ancora oggi conservo alcune immagini religiose, offertemi da quel sacerdote.

Sono giunto in Canada la prima volta il mese di aprile del Cinquantasei. Ho trovato un Paese letteralmente sommerso dalla neve. Non avevo mai visto tanta neve!

L'inverno era stato particolarmente freddo e nevoso, anzi i metereologi dicevano che sin dal lontano Ventisette non si era mai visto un inverno così rigido. Inoltre mi sentivo solo e sperduto nella stazione ferroviaria di Toronto. I miei compagni di viaggio erano attesi da parenti e amici, mentre io non avevo nessuno. Mi sono seduto su una panchina, dentro la stazione, su un'area di passaggio, con accanto la mia valigia, dove la gente andava e veniva in continuazione. Ero sempre più solo con me stesso. Le lacrime incominciavano a bagnarmi il viso. Ho notato un sacerdote, il quale, dopo due o tre passaggi, si è fermato e mi ha chiesto:

- Che lingua parli?

- L'italiano...

- Perché non è venuto nessuno a prenderti? Si sono dimenticati di te? Sai dove devi andare?...

- No. Guardi, io in questo Paese non conosco nessuno. Ho con me solo questa lettera...

Dopo avere mostrato al sacerdote la lettera ricevuta dal Governo canadese, che mi invitava a venire in Canada, la sua risposta è stata netta e cruda, disincantata:

- Non conta niente! Questa lettera non ha nessun valore! Tu, adesso, devi innanzitutto trovare un posto per dormire e domani andrai a cercare subito un lavoro. Qui ti devi arrangiare e costruire con le tue mani un fu-

I coniugi Degani oggi, con i figli Daniela, Gianfranco e Mariella.



turo. Nessuno ti può aiutare. In questo momento soltanto io posso fare qualcosa per te. Sono già le tre del mattino e bisogna cercare subito una prima sistemazione per dormire...

Quel sacerdote ha telefonato immediatamente a una famiglia di sua conoscenza, per una prima urgente ospitalità, presso la quale sono rimasto poi circa un mese. Marito e moglie, entrambi Italiani, immigrati in Canada da vecchia data, vivevano soli, perché i rispettivi figli si trovavano tutti negli Stati Uniti.

Sul conto di una banca canadese, prima di partire avevo dovuto depositare la somma di seicento dollari, quale condizione essenziale per ottenere il visto d'ingresso. Era una sorta di prima garanzia per il sostentamento personale durante il periodo di avviamento della nuova esperienza di vita. La mattina successiva, infatti, appena alzato, mi sono diretto in banca, per potere accedere a quel deposito. Non conoscevo la lingua inglese e di conseguenza non riuscivo a trasmettere le mie intenzioni. Sono dunque entrato nel negozio di un parrucchiere italiano, poco distante dalla banca, al quale ho chiesto un aiuto: questi, infatti, si è reso disponibile e mi ha accompagnato nell'istituto di credito, dove ho potuto ottenere il mio libretto di deposito. In seguito sono andato subito in cerca di una chiesa italiana, che ho trovato a Monte Carmelo. Dopo avere raccontato a un sacerdote italiano la mia vicenda personale, non sono mancati i motivi di rassicurazione:

- Ti aiuteremo. Vedrai che ti troveremo presto un'occupazione!...

Invece, contrariamente alle prime aspettative, essi non sono mai riusciti a trovarmi un posto di lavoro.

Finalmente qualcuno che parla la mia lingua!...

Nel frattempo rimanevo alloggiato presso quella famiglia: tutte le mattine, quando mi alzavo, andavo in giro per la città, in cerca di lavoro. Rientravo solo la sera, per dormire. È stato un periodo molto difficile e sofferto. Ho conosciuto la solitudine e l'isolamento. Ho pianto. Più di una volta ho sbagliato la direzione e una volta rischiavo addirittura di finire a Niagara Falls.¹² Quando mi sono accorto che mi stavo allontanan-

12 Le cascate del Niagara (in inglese *Niagara Falls*), situate nel nord-est dell'America, a cavallo tra USA e Canada, sono per la loro vastità tra i più famosi salti d'acqua del mondo.

do troppo dalla città, ho suonato subito il campanello e sono sceso. Non sapevo più come fare per ritornare indietro. Non parlavo l'inglese e mi sono rivolto a due poliziotti, mostrando loro un pezzo di carta, sul quale stava scritto l'indirizzo dell'alloggio. Uno dei due poliziotti si era subito mostrato insensibile al mio problema, mentre l'altro mi ha accompagnato sino alla chiesa di St. Clare, a Woodbridge: conoscevo quella zona e da lì ho preso l'autobus verso casa. Pagavo otto dollari la settimana per il pernottamento presso quella famiglia. Al vitto dovevo provvedere io. Per la stanza che occupavo la cifra era un po' elevata, se consideriamo che altri connazionali pagavano, in contesti abitativi simili, anche sette o sei dollari la settimana. In quel periodo, per orientarmi in una città grande che non conoscevo, ho acquistato immediatamente una cartina topografica, studiando la distribuzione degli insediamenti e le principali strade di riferimento. È stata la mia prima difesa, nei confronti di un mondo sconosciuto, che non faceva nulla per rivelarsi. Nella zona dove ero alloggiato non c'erano Italiani e quindi non ho potuto contare sull'aiuto di nessuno. Non sapevo che, solo una strada prima della mia, a Colich Street, abitavano invece molti connazionali. Nessuno me lo aveva detto. Pure i due coniugi ultranovantenni, proprietari della casa, dove ero alloggiato, non mi davano utili indicazioni. A volte chiedevo loro dove si trovava una certa via, oppure uno o l'altro stabilimento, ma senza ottenere i necessari riscontri. Probabilmente pure loro non conoscevano la realtà, dove peraltro vivevano già da molti anni. Un giorno, mentre mi trovavo sul tram, in cerca di lavoro, un passeggero improvvisamente di alza e scende dal mezzo, abbandonando sul sedile una copia del Corriere Canadese.¹³

- *Madóna!* Il Corriere canadese!...

L'ho immediatamente raccolto e ho visto che era tutto scritto in italiano. Non sapevo dell'esistenza di quel mezzo di comunicazione a stampa ed era il primo giornale italiano che leggevo in Canada. Ero contentissimo ed entusiasta:

- Finalmente qualcuno che parla la mia lingua!...

13 Il Corriere Canadese, unico quotidiano in lingua italiana edito in Canada, è stato fondato nel 1954 da Dan Iannuzzi. Il Corriere Canadese si rivolge alla numerosissima comunità italiana (circa due milioni su quasi 30 milioni di canadesi), in particolare a quei nostri connazionali che parlano e leggono l'italiano. Obiettivo del Corriere Canadese è il mantenimento della lingua e della cultura italiane.

Sono immediatamente corso a casa, con l'intenzione di telefonare al giornale, per avere alcune informazioni circa eventuali richieste di operai specializzati:

- Prima di fare un annuncio sul giornale, avvisatemi!... - avevo chiesto all'ufficio che si occupava di queste cose.

Infatti, pochi giorni appresso, una signora mi ha convocato nell'ufficio per pormi una serie di domande circa la mia situazione generale.

- Devo aiutarti!... - ha esordito, al termine della nostra conversazione e ha immediatamente telefonato, in mia presenza, al nuovo ufficio della Olivetti, che stavano per attivare in Canada.

Responsabili della struttura erano in quel momento il dottor Roberti e il signor Cossato; quest'ultimo era il figlio dell'ambasciatore italiano in Canada.

- Da dove vieni?... - ha chiesto, dopo avermi convocato in ufficio per un primo colloquio.

- Da Caravaggio.

- Ah, *Bergamàsch!*¹⁴ L'Atalanta ha vinto la partita a Roma. Mah!...

Con la fame di cibo e di lavoro che avevo, quel signore mi parlava dell'Atalanta!... Incredibile! I miei problemi erano ben diversi e di altra natura. In realtà, in quei giorni mangiavo anche poco, perché non lavorando dovevo "tenere di conto" le poche risorse che avevo. Sono stato assunto per un periodo di prova. Nel mese successivo la società ha acquisito anche i piani superiori dello stabile e, quando poi sono state avviate le vendite, hanno assunto anche altre persone. In quel periodo vendevamo soprattutto piccole calcolatrici. La Olivetti, insomma, aveva allestito il suo punto vendita e rappresentanza a Toronto. Ho lavorato ventisei anni in quella società, sino alla pensione.

In principio non svolgevo nessun compito in particolare, perché la società si trovava ancora in fase di allestimento. In seguito ho incominciato a lavorare in officina, assieme con l'istruttore, perché volevo diventare un meccanico. Non andavo molto d'accordo con l'istruttore e il fatto ha rallentato il mio inserimento nella società. Il direttore, quando ha saputo di tale mia intenzione, mi ha convocato in ufficio:

- Perché vuoi andare a fare il meccanico?... Il tuo lavoro è già riservato.

Tu non devi dare retta a nessuno qui dentro. Devi avere a che fare solo con me...

Infatti, dopo poco più di un mese, è giunto il direttore generale delle vendite della Olivetti, al quale sono stato presentato in questo modo:

- Questo è l'uomo che ho riservato per te! È una persona di fiducia e con lui puoi stare tranquillo!...

In sostanza il mio compito consisteva nell'assistere il direttore delle vendite. Gestivo il magazzino e fornivo le macchine ai diversi venditori. Oltre alle macchine per ufficio, meccaniche, elettriche, infine anche elettroniche, vendevo pure materiale di cancelleria, come fogli e carta carbone. In quel mestiere mi sono trovato subito bene. Non era più il lavoro al banco che svolgevo prima alla Magneti. In sostanza ho fatto un lavoro da impiegato, anche se mi sarebbe piaciuto di più lavorare in officina, nella meccanica. La vita mi ha riservato altre cose. Col direttore eravamo quasi come fratelli, ossia c'era una buona intesa, anzi quell'uomo è stato per me come un padre.

Con soli ventotto dollari la settimana non riuscivo a vivere!...

Dopo il primo mese di soggiorno a Toronto, ho cambiato alloggio, perché non mi trovavo molto bene in quella casa. Avevo individuato un'altra abitazione, dove vivevano due coniugi senza figli. Era una famiglia di ebrei. Vivevo nella loro casa, dove mi avevano assegnato una camera. Solo per il pernottamento, pagavo dieci dollari la settimana, con esclusione di ogni forma di vitto. Inoltre non ero autorizzato a tenere il fornello, quindi dovevo sempre uscire per mangiare. In casa non potevo nemmeno introdurre altre persone.

Tali coniugi gestivano un negozio per la vendita di carni: quando stavano fuori per lavoro, rimanevo solo in casa e, se avessi portato delle persone, queste potevano anche sottrarre delle cose. Si erano quindi raccomandati di non invitare assolutamente altre persone, soprattutto in loro assenza. Io ho sempre rispettato questa regola. Potevo disporre solo della mia camera e non avevo libero accesso alle altre stanze. Il bagno era in comune e non avevo vincoli circa il suo utilizzo. Durante la permanenza in tale alloggio, non sono mai stato invitato una volta a mangiare con i padroni di casa. Li salutavo, quando li incrociavo, ma facevamo vita separata. In casa e anche in camera non si poteva fumare. Qualche loro parente, però, ogni tanto entrava nella mia camera, in mia assenza,

guardava le fotografie riposte nel cassetto e fumava. Un giorno la signora è venuta di sopra e mi ha rimproverato:

- Qui lei non può fumare!... Lo sa che non si può fumare in camera!...
- Guardi che io non fumo assolutamente! Non ho mai fumato?...
- Di chi sono, allora, queste sigarette nel portacenere?...
- Ah, non sono le mie! Credevo che fossero le sue!...
- No, perché non fumo nemmeno io!...

Si sono infine accorti che era una nipote loro. Io, in sostanza, pur vedendo quei mozziconi di sigarette nella mia camera, non avevo osato lamentarmi con la padrona, anzi pensavo che fosse proprio lei a fumare, quando di tanto in tanto veniva a pulire la camera. Provvedevo io stesso a rifare il letto tutti i giorni. Anche alle lenzuola dovevo provvedere io, portandole in lavanderia. I coniugi non avevano problemi economici e possedevano una bella casa. Il pagamento avveniva tutte le settimane in anticipo. L'affitto era caro, ma anche la camera era bella, come la casa. Non conosco le loro abitudini, anzi io non li ho mai visti fare festa. A un certo punto, però, mi hanno chiesto di andare via:

- Nino, guardi che noi abbiamo solo questa camera e tra poco verrà a vivere da noi un nipote... Ci deve lasciare libera la camera...

In quel periodo la sera andavo a scuola, frequentavo un corso di lingua inglese: conobbi una signora, che abitava poco distante da me, e siamo diventati amici; suo marito riparava le radio e le televisioni e a volte la sera, al termine del lavoro, lo aiutavo, soprattutto per i ritiri e le consegne. Insomma, mi rendevo disponibile e ciò mi consentiva di arrotondare un po' lo stipendio.

Il terzo alloggio è stato meno interessante, anzi peggiore. Tutta la casa, composta da una decina di camere, era affittata ad immigrati come me, molti Tedeschi e Austriaci. Io ero l'unico Italiano. Quella casa era una sorta di Babilonia. Si trattava di camere singole, perché non sarei mai andato a dormire con un altro, neanche se mi avessero pagato! Anche in questa casa non si poteva cucinare, quindi mangiavo sempre fuori. Al termine del lavoro, la sera avevo trovato un posticino economico dove si poteva mangiare qualcosa di caldo. A mezzogiorno, invece, sul lavoro mi davano il *lunch*, ma era una sorta di pane bagnato, che non sopportavo. Quando avevo un po' di soldi andavo a comperare un pezzo di pollo allo spiedo in un negozio poco distante dall'ufficio, per consumare un pasto frugale sul posto di lavoro, in una stanzetta riservata. La paga non era

granché e dovevo stare attento alle spese. Prendevo ventotto dollari la settimana e non sempre tale somma bastava per vivere, se consideriamo che dieci erano già impegnati per l'alloggio. Con i rimanenti diciotto dollari dovevo mangiare e prendere tutti i giorni il tram per recarmi al lavoro. Ogni tanto mi rivolgevo ad un ingegnere, al quale chiedevo piccoli crediti. Un giorno mi sono deciso di confidare questa situazione al diretto superiore, il quale ha provveduto immediatamente a restituire all'ingegnere il debito accumulato, pari a soli venti dollari, e ad aumentare la paga da ventotto a cinquanta dollari settimanali. Dovevo però provvedere personalmente a pagare le tasse e alla fine mi rimanevano sempre quarantadue o quarantatre dollari. Era già un miglioramento. Con quaranta dollari la settimana ce la facevo, ma non si riusciva a risparmiare molto. Nelle migliori delle ipotesi riuscivo ad accantonare non più di dieci dollari la settimana. Non sostenevo spese superflue, nemmeno per l'abbigliamento. Mia sorella aveva riempito la valigia di molti vestiti. Nella nuova casa il pagamento avveniva tutte le settimane. Lì pagavo solo otto dollari e i proprietari non li ho mai visti. Il proprietario dell'edificio era un ebreo, che si avvaleva di un fiduciario per la riscossione degli affitti. Molti ebrei possedevano anche altre case, dove affittavano le stanze agli immigrati. Il sabato mattina veniva sempre una donna a riscuotere gli affitti. Gli ebrei hanno fatto molti soldi sulla situazione degli immigrati. Molti si sono approfittati di noi immigrati.

Sono ritornato in Italia la prima volta dopo dodici anni...

Prima di sposarmi ho cambiato tre alloggi. Ho conosciuto mia moglie a Toronto. Suo zio era il presidente di una squadra di calcio e io appartenevo alla chiesa del Carmelo, dove c'era un'altra squadra. I campi di calcio hanno favorito l'incontro di molte persone. Lo zio era una bravissima persona e, quando la sua squadra ha vinto il campionato, ha organizzato una grande festa, alla quale ho partecipato, in compagnia di un amico. In quella circostanza ho conosciuto una bella ragazza, diventata poi mia moglie. È stato un amore a prima vista. Quando, la mattina successiva, l'ho rivista nella fotografia pubblicata sul Corriere Canadese, ho cercato di contattarla per telefono. In principio non è stato facile potere parlare con lei, perché i suoi familiari erano contrari alla nostra frequentazione. Per loro io ero uno sconosciuto: non sapevano la mia provenienza e i motivi che mi trattenevano a Toronto. Quando, poi, col tempo,

hanno avuto modo di conoscermi, gli zii alla fine volevano più bene a me che a lei!... Col matrimonio, siamo andati ad abitare nella casa degli zii di mia moglie: erano due fratelli non sposati, presso i quali mia moglie viveva prima di sposarsi. Essi possedevano una stanza, che abbiamo abitato noi. La casa di fatto era più nostra che loro, nonostante non fossimo i proprietari e pagassimo un affitto per l'alloggio e il vitto. Nessuno dei miei familiari è intervenuto al matrimonio. Ci siamo sposati nella Chiesa cattolica. Andavo a messa regolarmente tutte le domeniche e, se mi era possibile, anche quando facevano la messa la sera dei giorni feriali.

Sono ritornato in Italia la prima volta dodici anni dopo. Ho visto un Paese che stava cambiando, anzi era già cambiato molto, rispetto a quando lo avevo lasciato nel Cinquantasei. La mamma era morta cinque mesi dopo il mio matrimonio: in tale circostanza non ero rimpatriato, perché ho sempre avuto paura dell'aereo. Pochi mesi dopo il mio primo rientro, è morto pure il papà. Ho avuto tre figli, un maschio e due femmine: essi vivono attualmente per conto loro, ma una figlia non abita molto distante e ci è di aiuto nel disbrigo di molte faccende. Mio figlio, nato nel Sessanta, svolge un lavoro che lo vuole di frequente in giro per il mondo, alle dipendenze di una compagnia: attualmente, ad esempio, si trova a Dallas.

Conservo tuttora la cittadinanza italiana e sono stato in Italia cinque o sei anni or sono. Mia moglie possiede un terreno a Bari, nel suo paese d'origine: da tre anni vuole ritornarci, per venderlo, ma non abbiamo mai tempo. Io, invece, a Caravaggio non ho più nulla. Avevo dapprima mantenuto la casa, che poi ho venduto. La casa che abitiamo attualmente, invece, è il frutto di un acquisto successivo.

Casa, matrimonio e lavoro sono stati gli obiettivi principali

Non siamo mai rimasti senza lavoro. Quando lavoravo alla Olivetti, ad esempio, io svolgevo anche un doppio lavoro per migliorare la mia condizione. Quale direttore dei tre magazzini della Olivetti, quando ho visto che i ricambi e i nuovi attrezzi arrivavano o venivano spediti sempre in ritardo, per negligenza delle grosse compagnie, ho deciso di costituire una mia società, che ho chiamato Sabino Service Days. Anziché affidare la spedizione degli ordini di magazzino a una grossa compagnia, provvedevo io stesso, mediante la mia società. La sera, terminato il lavoro principale, giunto a casa, provvedevo alle spedizioni dei vari pacchi. In sostanza lavoravo tutte le sere, il sabato e anche la domenica mattina.

Preparavo le diverse spedizioni su un bancale e chiamavo l'autista per le consegne. L'attività funzionava molto bene. In sostanza la mia società si poneva in una via di mezzo, tra i diversi committenti e la Olivetti di Toronto. Mi aiutava una collaboratrice, mentre un ragioniere si occupava della contabilità. In quella situazione ho rimpianto i miei amici dell'Italia: se fossero stati con me, avremmo fatto i soldi tutti quanti, perché a Toronto allora c'era lavoro per tutti. A me sarebbe servito un fresatore e un tornitore. A volte, infatti, dovevo provvedere ad effettuare alcune rettifiche e a costruire pezzi speciali. Evidentemente non riuscivo a fare tutti i lavori, specialmente quelli troppo impegnativi. Avevo conosciuto alcuni amici che lavoravano in un'officina meccanica, i quali realizzavano per me alcuni manufatti particolari. Anche mia moglie ha sempre lavorato. Quando, nel Cinquantasei, sono partito dall'Italia, ero un bravo meccanico e cercavo di lavorare quale capo officina presso un'azienda canadese. In alternativa ero disposto a realizzare anche un programma diverso, ma interessante per me stesso. Non pensavo certo di rimanere tutta la vita, anzi inizialmente avevo previsto di rimanere in Canada solo cinque anni circa. Ancora oggi rimpiango l'Italia. Io amo molto il mio Paese! Vorrei essere sempre là e invece non posso! Sono tre anni che voglio andare in Italia, trattenuto invece da una grave malattia. A distanza ormai di tanti anni, ripensando a tutte le vicende trascorse durante la mia vita, oggi dico che non ripartirei più per il Canada. Rimarrei a Caravaggio, o in un paese vicino. Mi pesa molto la distanza con l'Italia, soprattutto oggi, che sono rimasto solo, quando anche tutti i miei fratelli sono morti.